

Una vergogna dell'Amministrazione civica di Alessandria

Il vagone della Shoah abbandonato dal Comune

di **Leoncarlo Settimelli**

Il centrosinistra e i ferrovieri lo avevano piazzato in un parco a ricordo della deportazione. Ora tutto è stato chiuso dal centrodestra

In mezzo alla città di Alessandria c'è un vagone dimenticato. È un vagone merci, piazzato nel "Parco dei deportati ebrei" a cura dell'amministrazione comunale – quella di centrosinistra che faceva capo alla sindaca Mara Scagni – e dall'Istituto Storico per la Resistenza, l'ISRAL. Un vagone uscito dalle officine San Giorgio che si trovava a Cuneo e che Trenitalia non ebbe difficoltà a donare. I ferrovieri in pensione di Alessandria ci lavorarono per mesi per renderlo "utilizzabile". Lavorarono gratis, trovando addirittura le vernici originali, poi lo misero su un pezzo di rotaia lungo tredici metri. È un vagone del 1934, fabbricato dalle Officine meccaniche San Giorgio. Pare abbia trasportato davvero i deportati prelevati dal campo di Borgo San Dalmazzo e via via dalle città piemontesi che si trovavano sul percorso e diretti ad Auschwitz, via Fossoli.

La scelta del comune era ben motivata: offrire alla cittadinanza un simbolo di una grande tragedia seguita alle leggi razziali del fascismo, realizzare un punto di riferimento che servisse a testimoniare anche fisicamente la mattanza dei lager. Quando le leggi "per la difesa della razza" cominciarono a funzionare, Alessandria aveva una comunità ebraica abbastanza numerosa, prospera e inserita pienamente nel tessuto delle istituzioni. Poi c'erano gli ebrei di Acqui, Casale Monferrato, Tortona, Valenza, Cassine e dei piccoli centri della provincia.

I nomi suonano familiari: Levi, Segre, Ottolenghi, Sacerdote, Ghiron, Fiz, Artom, Treves, Vitale, De Benedetti, Bachi, Ancona, Passigli, Jona, Salmoni, Colombo e tanti altri che si ritrovano nella storia del Piemonte e dell'Italia, già dal Risorgimento.

Ne portarono via a decine. A testimonia-





re di una nutrita presenza ebraica ad Alessandria, c'è una sinagoga bellissima, situata in via Milano, una delle strade del Ghetto (ma ufficialmente si chiama "Contrada degli ebrei"). Ora è in via di rifacimento, poiché nel 1944, mentre gli ebrei venivano deportati ad Auschwitz e Mauthausen, non mancarono i saccheggiamenti. Ma si contano sulle dita di una mano gli ebrei di Alessandria che se ne possono servire: ne tornarono pochi dai lager (il più giovane deportato aveva 14 anni, il più vecchio 85) e gli altri, che erano riusciti a sfuggire alla razzia, si trasferirono altrove e molti in Israele. Dunque, un vagone ferroviario. Perché, come ricordava Primo Levi, «direi che sono proprio i treni merci il riflesso scatenante, quello che mi fa più impressione, perché ancora adesso vedere un vagone merci, tanto più entrare in un vagone merci, mi dà un effetto vio-

lento, rievocatorio insomma, molto più, direi, che non rivedere i paesi e i luoghi, Auschwitz stessa. Aver viaggiato cinque giorni in un vagone merci piombato è un'esperienza che non si dimentica». Provincia e Istituto Storico della Resistenza hanno lavorato per fare di questo vagone un luogo visitabile, che apra uno squarcio visivo reale, concreto, sull'infamia: infatti, all'interno, c'è un "libro sensibile", toccando il quale si aprono finestre sulla *Shoah*, sulla caccia agli ebrei, sui trasporti dei deportati, sui campi di concentramento e sterminio. Un viaggio dentro la grande tragedia, ecco la finalità del vagone, inaugurato nel 2007 e mèta di cittadini e scolaresche. Ma ora non più. Ora che c'è una amministrazione comunale diversa, retta da un sindaco di Forza Italia, il vagone resta lì, abbandonato e chiuso. Nessuno può visitarlo.

Mi ci ha accompagnato don Gian Pietro Armano, un prete che impegna tutto il proprio tempo libero di pensionato (insegnava filosofia nelle scuole) nelle attività dell'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria e in una serie di iniziative promosse dalla Provincia per ricordare la lotta partigiana e la *Shoah*.

Un prete che nel '68 seguì la corrente dei preti operai e che da quella esperienza decise di servire Dio in altro modo. Ma non abbandonando mai la propria missione. Tant'è vero che quando si celebra l'eccidio della Benedicta, lassù sulle montagne che scendono verso Genova, dove furono fucilati dai nazisti e dagli uomini di Salò più di cento partigiani, è lui che celebra la messa. Ed è lui che parla ai ragazzi delle scuole, di lager, nazifascismo, guerra partigiana, fino ad arrivare al «dagli allo straniero» di oggi. Lo abbiamo fatto anche insieme, andando su e giù per l'Alessandrino, nelle scuole, come inizio di un percorso – organizzato dalla Provincia – che si conclude il Giorno della Memoria.

Sì, mi ha accompagnato a vedere il vagone, ma siamo rimasti entrambi fuori del perimetro, difeso da un reticolato, perché la nuova amministrazione comunale, nonostante la precedente avesse stabilito giorni e orari di apertura, ha messo via le chiavi e ha abbandonato il progetto.

«Un giorno – mi racconta Don Armano – sono venuti i rappresentanti della Comunità ebraica di Torino ma non è stato possibile farli entrare: in Comune non si trovava più la chiave. Nessuno sapeva dove fosse».

«E non viene aperto mai?»

«Mai!»

Si capisce. A Forza Italia e ad Alleanza Nazionale ricordare che cosa fece il fascismo e con quanta solerzia i repubblicani di Salò dettero la caccia agli ebrei, consegnandoli nelle mani delle SS, è cosa da non ricordare.

E così il vagone della vergogna e il cancello che ne permetterebbero l'accesso restano chiusi. In fondo, il vagone funziona anche così: è un monumento alla vergogna del revisionismo neofascista. ■